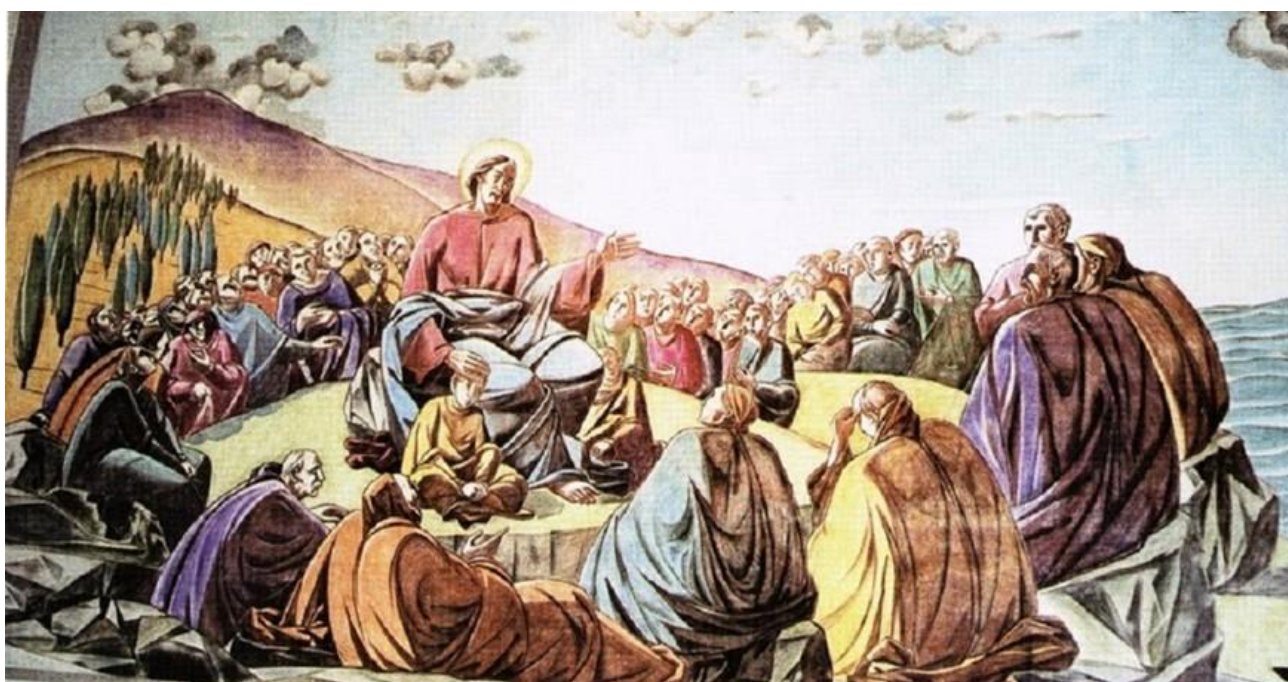


Beati i poveri: di essi è il Regno dei cieli

meditazione di P. Franco Mosconi, monaco camaldolese



(Matteo 5,1-12a)

«Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.

Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».

Cosa cerca l'uomo se non la gioia?

Ma come essere felici sempre?

La gioia non si identifica con un piacere effimero, caduco. La Bibbia si attesta anche su paradossi. **La gioia vera e duratura, quasi sempre, nasce dall'impegno**, qualche volta si accompagna anche al dolore. Paolo ai Filippesi dice: *sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi*. E ai cristiani perseguitati Giacomo raccomanda: *considerate perfetta letizia fratelli quando subite ogni sorta di prove*.

Qual è il segreto di questa gioia?

Lo rivela Gesù: **vi è più gioia nel dare che nel ricevere**.

Beato non è chi accumula e trattiene egoisticamente per sé i beni, ma beato è colui che, **condividendo, si fa povero per soccorrere chi è nel bisogno**.

Possono essere proposte sconcertanti e accettarle è un rischio. Ma ce le garantisce lui.

Vediamo **la prima lettura**.

Ci fu un tempo in cui Dio sembrava alleato dei ricchi: il benessere, la fortuna, l'abbondanza dei beni, erano considerati segni della sua benedizione.

Un po' alla volta però in Israele questo cambia, soprattutto in seguito alla predicazione dei profeti. Si incomincia a capire che la ricchezza, più che una benedizione di Dio, a volte è frutto di imbrogli, di soprusi, di sfruttamento degli operai, di angherie, di abili raggiri, di ingiustizie, **per cui i poveri non sono più considerati dei maledetti ma delle vittime in balia dei potenti**.

Ai miseri - grida sdegnato Michea - *si strappa la pelle di dosso*.

Il profeta della prima lettura, **Sofonia**, arriva pochi anni prima della distruzione di Gerusalemme, in un periodo di caos sociale e politico e, pur essendo di estrazione borghese, si scaglia contro gli alti dignitari di corte, contro i commercianti, contro gli empi, contro tutti coloro che commettono ingiustizie e, come ultima possibilità di salvezza, **indica l'immediata conversione al Signore. E nel testo di oggi, la profezia chiarisce con un invito che implica il ritorno al Signore: "Cercate il Signore! Cercate la giustizia, cercate l'umiltà"**.

Quindi convertirsi vuol dire divenire come gli umili, come i poveri. È la prima volta che nella Bibbia la parola "**povero**" è impiegata con una connotazione nuova: non indica più solo una condizione sociale ed economica, ma un atteggiamento religioso interiore.

Per Sofonia povero è colui che non possiede alcuna sicurezza e si affida interamente a Dio. E Dio lascerà sopravvivere nel paese un popolo umile, povero, modesto, un resto che cercherà rifugio nel nome del Signore.

E dopo Sofonia, questo nuovo significato del termine "povero" ebbe molta fortuna, la spiritualità della povertà ebbe uno sviluppo sempre maggiore, fu all'origine di un grande numero di Salmi in cui la parola "**povero**" è stata impiegata come sinonimo di pio, giusto, timorato di Dio.

E nel contesto di questo movimento spirituale va collocato anche il messaggio di Gesù.

Lascio da parte Paolo, per non dilungarmi troppo, e passo subito al **testo delle beatitudini**.

L'uomo ha sempre sentito un profondo bisogno di incontrare Dio, conoscere i suoi pensieri, dove trovarlo. Nei tempi antichi si pensava che il luogo ideale fossero le cime dei monti.

Mosè ed Elia hanno fatto le loro esperienze spirituali più forti sul monte. E Matteo colloca il primo discorso di Gesù su un monte, senza volerlo individuare con l'attuale che si chiama il monte delle beatitudini.

Il monte di cui parla Matteo non va inteso in senso geografico, ma il suo significato è teologico, più che un luogo reale il monte **è qualunque luogo in cui ci si apre alla Parola di Dio**.

Possiamo anche visualizzare la scena. Gesù abbandona la pianura. E' come se uscisse dalla terra dove si muovono gli uomini normali, quelli che si regolano secondo la saggezza di questo mondo. Ciò che conta è il successo, è beato chi ha un grosso conto in banca, felice chi può divertirsi.

Oggi accompagniamo Gesù sul monte per ascoltare le sue proposte di felicità, di beatitudine.

Sembrano proposte sconcertanti, addirittura insensate, per chi ha la mente frastornata dalle proposte suggerite dalla saggezza del mondo.

Beati i poveri in spirito: difficile dire in quanti modi sia stata interpretata questa beatitudine. Qualcuno l'ha banalizzata, sostenendo che essa è riferita ai miserabili, ai mendicanti, sarebbero loro le persone ideali delle quali Dio si compiace. Si tratta evidentemente di una interpretazione assurda, deviante.

La comunità cristiana ideale non è quella in cui tutti sono indigenti; basti pensare agli Atti degli Apostoli, dove nessuno è più bisognoso, dove c'era la messa in comune di tutto.

Altri pensano che i poveri di spirito siano coloro che, pur mantenendo il possesso dei beni materiali riescono a non legarsi il loro cuore. Questa è stata la più comune interpretazione, ma è sbagliata. Pensiamo anche alla vita religiosa: a noi non manca niente.

Non basta però il distacco puramente spirituale. Quando Gesù incontra Zaccheo, cosa fa Zaccheo? Dà via metà dei beni, e aggiunge: *"se ho frodato restituisco quattro volte tanto"*.

Il samaritano non solo si commuove, ma paga tutto quello che deve pagare. Non basta soltanto un distacco del cuore.

Qual era l'ipotesi più giusta? Sappiamo cosa significa essere povero. Vuol dire non possedere nulla.

Ma cosa significa povero in spirito?

Nei confronti della ricchezza Gesù non ha mai assunto un atteggiamento di disprezzo, tuttavia benché non sia mai condannata, la ricchezza è considerata un ostacolo pericoloso, insormontabile per entrare nel regno dei cieli.

A chi lo voleva seguire ha chiesto la rinuncia a tutti i beni: *chiunque di voi che non rinuncia a tutti i suoi averi non può essere mio discepolo* (Lc 14). E' nel contesto di questa esigenza irrinunciabile, di distacco totale, di condivisione con i poveri, di tutto ciò che si possiede, che va letta la nostra beatitudine.

Dicevo prima: **non basta il distacco interiore**. Gesù chiarisce che non tutti i poveri sono beati, devono considerarsi tali solo coloro che **per libera scelta** si spogliano di tutto. **Poveri in spirito sono coloro che decidono di non possedere nulla per sé e di mettere tutto ciò che hanno a disposizione degli altri**.

Altro che povertà espiatoria di distacco! È una **povertà volontaria** che rinuncia all'uso egoistico di tutti i beni che si posseggono. Non è qualcosa di facoltativo, non è un consiglio riservato per alcuni che vogliono essere eroici o più perfetti degli altri, è ciò che contraddistingue il cristiano: **la povertà volontaria**.

La promessa che accompagna questa beatitudine non rimanda a un futuro lontano, non assicura l'entrata in paradiso dopo la morte, ma **annuncia una gioia immediata**: di essi "è" il regno dei cieli: "è", al presente. **Nel momento in cui si sceglie di rimanere poveri, si entra nel regno dei cieli**, in questo mondo nuovo inaugurato da Cristo.

Queste beatitudini non significano un messaggio di rassegnazione, ma di speranza, **nessuno sarà più bisognoso quando tutti diventeranno poveri in spirito**, quando tutti metteranno i doni che hanno ricevuto da Dio a servizio dei fratelli. **Come fa Dio, che pur possedendo tutto, è infinitamente povero, non trattiene nulla per sé, è dono totale, amore senza limiti, fino a morire nudo in croce**.

Ovviamente non posso passare in rassegna tutte le beatitudini.

Vediamo alcune conclusioni.

Se voglio evitare che le beatitudini diventino un moralismo stucchevole, **bisogna che io prima sia un figlio di Dio che ha scelto di vivere l'amore**, un fratello che sull'esempio di Gesù e con l'aiuto dello Spirito, come diceva l'orazione, **mi educo alla solidarietà amorosa, alla condivisione cordiale**. Se in me nascono, per virtù dello Spirito Santo queste percezioni, allora le beatitudini mi affascinano. **Bisogna prima innamorarsi di Cristo**, allora ci affascinano anche le beatitudini, mi propongono una esperienza di vita, più che un dogma o una morale.

La rivoluzione di Gesù non sta nel ribaltamento delle situazioni, o nel culto di quella interiorità che lascia le cose come sono, **consiste nel rovesciamento del soggetto che è chiamato a instaurare un mondo nuovo**.

Ogni uomo deve ribaltare dentro di sé la logica, il modo di vedere la vita. Se le beatitudini sono un invito alla gioia, **è urgente che ci chiediamo: perché il Vangelo per noi a volte ha l'aspetto di un duro dovere?**

Dobbiamo smettere di considerare le beatitudini come un rinnegamento mortificante, perché esse **si ricollegano a un progetto di uomo**, il cui fondamento non è tanto il rinnegare se stesso quanto piuttosto renderti libero. **Il discorso mira alla felicità della vita, propone un sogno a base del quale c'è l'esperienza della libertà assoluta, dell'amore pieno**.

Le parole, a volte dure, contenute in questo piccolo testo, sono il segno della verità del progetto, testimoniano che **Gesù propone non una utopia, ma un ideale di uomo del tutto concreto**. D'altra parte quale impegno serio non ha un prezzo anche da pagare?

Infine, per essere l'uomo delle beatitudini, **il cristiano deve camminare dietro a Gesù**. Prendere atto di questa verità: **al centro della sequela sta non l'etica evangelica, ma la persona di Gesù**.

Vivere le beatitudini presuppone l'accettazione di Gesù in se stesso. Il vero cristiano è colui che non tanto attualizza una norma, ma **interiorizza lo spirito di Cristo nella propria vita**. E' colui che persegue non tanto i valori spirituali, ma risale alla loro fonte primaria, costituita da Gesù. Ed è così che il discepolo arriva alle beatitudini che vede già realizzate nel Maestro.

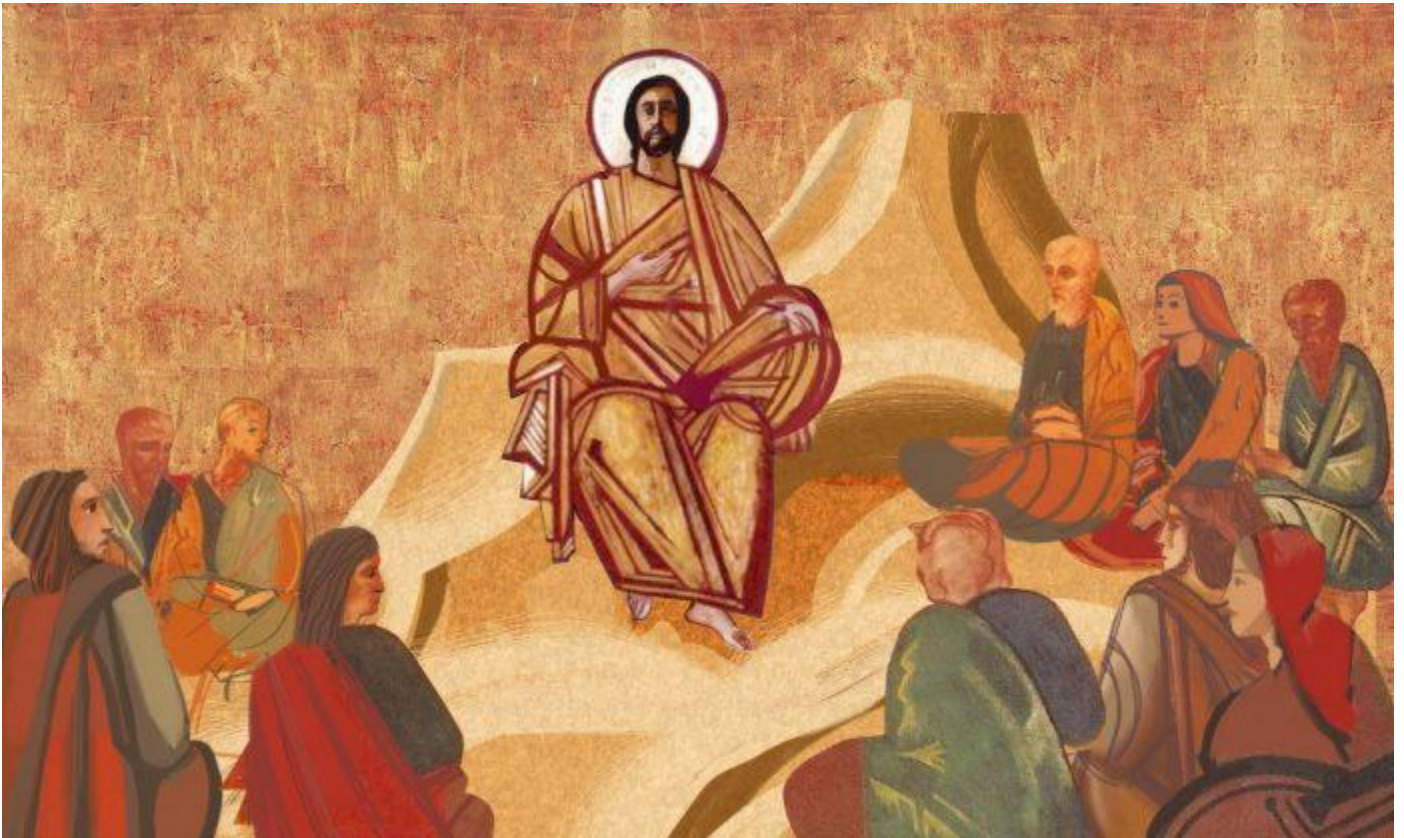
Ecco allora la necessità della conoscenza della persona di Gesù che chiarisce il senso e la portata della sua Parola. Egli è stato il primo uomo delle beatitudini, è la prima concreta beatitudine del Regno e tutte le beatitudini trovano in lui il prototipo completo, sono un sommario della sua persona, della sua esistenza e naturalmente anche della nostra.

Quindi ringraziamo la Liturgia di questa domenica per la consolante parola che fa luce sulla nostra vita spesso grigia e ci apre un futuro di gioia e di speranza.

P. Franco



Le beatitudini



a) Contesto

La parola di Gesù sulle beatitudini che Matteo ha attinto dalle sue fonti era condensata in brevi e isolate frasi e l'evangelista l'ha inserita in un discorso di più ampio respiro; è quello che gli studiosi della Bibbia chiamano “discorso della montagna” (capitoli 5-7). Tale discorso viene considerato come lo statuto o la magna carta che Gesù ha affidato alla sua comunità come parola normativa e vincolante per definirsi cristiana.

I vari temi della parola di Gesù contenuti in questo lungo discorso non sono una somma o agglomerato di esortazioni, ma piuttosto indicano con chiarezza e radicalità quale deve essere il nuovo atteggiamento da tenere verso Dio, verso se stessi e verso il fratello. Alcune espressioni di tale insegnamento di Gesù possono apparire esagerate, ma sono utilizzate per dare un'immagine più viva della realtà e quindi realistiche nel contenuto, anche se non nella forma letteraria: per esempio ai vv.29-30: “Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geenna. E se la tua mano destra ti è occasione di scandalo, tagliala e gettala via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geenna”. Tale modo di esprimersi sta a indicare l'effetto che si vuole creare sul lettore, il quale deve intendere rettamente le parole di Gesù per non travisarne il senso.

La nostra attenzione per esigenze liturgiche si sofferma sulla prima parte del “discorso della montagna”, quella appunto che si apre con la proclamazione delle beatitudini (Mt 5,1-12).

b) Alcuni particolari

Matteo introduce il lettore ad ascoltare le beatitudini pronunciate da Gesù con una ricca concentrazione di particolari. Innanzitutto viene indicato il luogo nel quale Gesù pronuncia il suo discorso: “Gesù salì sulla montagna” (5,1). Per tale motivo gli esegeti lo definiscono “discorso della montagna” a differenza di Luca che lo inserisce nel contesto di un luogo pianeggiante (Lc 6,20-26). L’indicazione geografica della “montagna” potrebbe alludere velatamente a un episodio dell’AT molto simile al nostro: è quando Mosè promulga il decalogo sulla montagna del Sinai. Non si esclude che Matteo intenda presentare al lettore la figura di Gesù, nuovo Mosè, che promulga la legge nuova.

Un altro particolare che ci colpisce è la posizione fisica in cui Gesù pronuncia le sue parole: “e, messosi a sedere”. Tale atteggiamento conferisce alla sua persona una nota di autorità mentre legifera. Lo circondano i discepoli e le “folle”: tale particolare intende mostrare che Gesù nel pronunciare tali parole le ha rivolte a tutti e che sono da considerarsi attuabili per ogni ascoltatore. Va notato che il discorso di Gesù non presenta degli atteggiamenti di vita impossibili, né che essi siano diretti a un gruppo di persone speciali o particolari, né mirano a fondare un’etica esclusivamente dall’indirizzo interiore. Le esigenze propositive di Gesù sono concrete, impegnative e decisamente radicali.

C’è qualcuno che ha così stigmatizzato il discorso di Gesù: “Per me, è il testo più importante della storia umana. S’indirizza a tutti, credenti e non, e rimane dopo venti secoli, l’unica luce che brilla ancora nelle tenebre di violenza, di paura, di solitudine in cui è stato gettato l’Occidente dal proprio orgoglio ed egoismo” (Gilbert Cesbron).

Il termine “beati” (in greco makarioi) nel nostro contesto non esprime un linguaggio “piano”, ma un vero e proprio grido di felicità, diffusissimo nel mondo della bibbia. Nell’AT, per esempio, vengono definite persone “felici” coloro che vivono le indicazioni della Sapienza (Sir 25,7-10). L’orante dei Salmi definisce “felice” chi “teme”, più precisamente chi ama, il Signore, esprimendolo nell’osservanza delle indicazioni contenute nella parola di Dio (Sal 1,1; 128,1).

L’originalità di Matteo consiste nell’aggiunta di una frase secondaria che specifica ogni beatitudine: ad esempio, l’affermazione principale “beati i poveri in spirito” è illustrata da una frase aggiunta “perché di essi è il regno dei cieli”. Un’altra differenza rispetto all’AT: Gesù annuncia una felicità che salva nel presente e senza limitazioni. Inoltre, per Gesù, tutti possono accedere alla felicità, a condizione che si stia uniti a Lui.

c) Le prime tre beatitudini

“Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli”.

Il primo grido riguarda i poveri. Il lettore ne resta scioccato: come è possibile che i poveri possano essere felici? Il povero nella Bibbia è colui che si svuota di sé e soprattutto rinuncia alla presunzione di costruire il suo presente e futuro in modo autonomo per lasciare, invece, più spazio e attenzione al progetto di Dio e alla sua Parola. Il povero, sempre in senso biblico, non è un uomo chiuso in sé stesso, miserabile, rinunciatario, ma nutre apertura a Dio e agli altri. Dio rappresenta tutta la sua ricchezza. Potremmo dire con s. Teresa d’Ávila: felici sono coloro che fanno esperienza del “Dio solo basta!”, nel senso che sono ricchi di Dio.

Un grande autore spirituale del nostro tempo ha così descritto il senso vero di povertà: “Finché l’uomo non svuota il suo cuore, Dio non può riempirlo di sé. Non appena e nella misura che di tutto vuoti il tuo cuore, il Signore lo riempie. La povertà è il vuoto non solo per quanto riguarda il futuro, ma anche per quanto riguarda il passato. Nessun rimpianto o ricordo, nessuna ansia o desiderio. Dio non è nel passato, Dio non è nel futuro: Egli è la presenza! Lascia a Dio il tuo passato, lascia a Dio il tuo futuro. La tua povertà è vivere nell’atto che vivi, la Presenza pura di Dio che è l’Eternità” (Divo Barsotti).

È la prima beatitudine, non solo perché dà inizio alla serie, ma perché sembra condensarle nelle varie specificità.

“Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati”.

Si può essere nel pianto per un grande dolore o sofferenza. Tale stato d'animo sottolinea che si tratta di una situazione grave anche se non vengono indicati i motivi per identificarne la causa. Volendo identificare nell'oggi l'identità di questi “nel pianto” si potrebbe pensare a tutti quei cristiani che hanno a cuore le istanze del regno e soffrono per tante negatività presenti nella Chiesa; invece di attendere alla santità, la chiesa presenta divisioni e lacerazioni. Ma possono essere anche coloro che sono afflitti per i loro peccati e inconsistenze e che, in qualche modo, rallentano il cammino della conversione. A queste persone solo Dio può portare la novità della “consolazione”.

“Beati i miti, perché avranno in eredità la terra”.

La terza beatitudine riguarda la mitezza. Un atteggiamento, oggi, poco popolare. Anzi per molti ha una connotazione negativa e viene scambiata per debolezza o per quella imperturbabilità di chi sa controllare per calcolo la propria emotività. Qual è il significato del termine “miti” nella Bibbia? I miti vengono ricordati come persone che godono di una grande pace (Sal 37,10), ritenute felici, benedette, amate da Dio. E nello stesso tempo vengono contrapposte ai malvagi, agli empi, ai peccatori. Quindi l'AT presenta una ricchezza di significati che non ci permettono una definizione univoca.

Nel NT il primo testo che ci viene incontro è Mt 11,29: “Imparate da me che sono mite ed umile di cuore”. Un secondo è in Mt 21,5, Matteo nel riportare l'ingresso di Gesù in Gerusalemme, cita la profezia di Zaccaria 2,9: “Ecco il tuo servo viene a te mite”. Davvero, quello di Matteo, potrebbe essere definito il vangelo della mitezza.

Anche Paolo ricorda la mitezza come un atteggiamento specifico dell'essere cristiano. In 2Corinti 10,1 esorta i credenti “per la benignità e la mitezza di Cristo”. In Galati 5,22 la mitezza è considerata un frutto dello Spirito Santo nel cuore dei credenti e consiste nell'essere mansueti, moderati, lenti nel punire, dolci, pazienti verso gli altri. E ancora in Efesini 4,32 e Colossesi 3,12 la mitezza è un comportamento che deriva dall'essere cristiani ed è un segno che caratterizza l'uomo nuovo in Cristo.

E infine, un'indicazione eloquente ci viene dalla 1ª lettera di Pietro (3,3-4): “Il vostro ornamento non sia quello esteriore – capelli intrecciati in collane d'oro, sfoggio di vestiti -, cercate piuttosto di adornare l'interno del vostro cuore con un'anima incorruttibile piena di mitezza e di pace, ecco ciò che è prezioso davanti a Dio”.

Nel discorso di Gesù che significato ha il termine “miti”? Davvero illuminante è la definizione dell'uomo mite offerta dal Cardinale Carlo Maria Martini: “L'uomo mite secondo le beatitudini è colui che, malgrado l'ardore dei suoi sentimenti, rimane duttile e sciolto, non possessivo, internamente libero, sempre sommamente rispettoso del mistero della libertà, imitatore in questo, di Dio che opera tutto nel sommo rispetto per l'uomo, e muove l'uomo all'obbedienza e all'amore senza mai usargli violenza. La mitezza si oppone così a ogni forma di prepotenza materiale e morale, è vittoria della pace sulla guerra, del dialogo sulla sopraffazione”.

A questa sapiente interpretazione aggiungiamo quella di un altro illustre esegeta: “La mitezza di cui parla la beatitudine non è altro che quell'aspetto dell'umiltà che si manifesta nell'affabilità messa in atto nei rapporti con il prossimo. Tale mitezza trova la sua illustrazione e il suo perfetto modello nella persona di Gesù, mite ed umile di cuore. In fondo tale mitezza ci appare come una forma di carità, paziente e delicatamente attenta nei riguardi altrui” (Jacques Dupont).

(dal Sito dei Carmelitani)